



“Che cosa è la sussidiarietà Un altro nome della libertà”

Sesto volume di “**Punto di fuga**”,
collana della Fondazione per la Sussidiarietà, edita da Guerini e Associati

Relazione

Alberto Quadrio Curzio, ordinario Economia Politica,
Preside Facoltà Scienze Politiche, Università Cattolica Sacro Cuore, Milano

Interventi

Filippo Penati, Presidente Provincia di Milano

Raffaele Cattaneo, Assessore Infrastrutture e Mobilità Regione Lombardia,

Coordina

Giorgio Vittadini, Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Lunedì 26 Novembre 2007, ore 18.30
Sala Bracco – Circolo della Stampa,
Palazzo Serbelloni, C.so Venezia 16 - Milano


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

Camillo Fornasieri, Direttore del Centro Culturale di Milano - Buonasera, un caloroso benvenuto a tutti i presenti e ai relatori. A nome del Centro Culturale di Milano faccio un breve saluto in questa parte introduttiva, in cui anche le altre fondazioni esprimeranno il loro pensiero. Siamo particolarmente lieti, proprio in quanto centro di cultura, di avere costruito insieme alla Fondazione per la Sussidiarietà e alla Fondazione ItalianiEuropei questo gesto importante a Milano e siamo particolarmente grati dell'emergere di questa riflessione, frutto di numerosi confronti con il passato, come quello della nostra città e tradizione ambrosiana, ma anche di proiezioni sul futuro, che si radunano attorno al concetto di sussidiarietà. Il pregio degli autori del libro che andiamo a commentare è riuscire a radunare interessi diversi, come testimoniano anche i relatori di questa sera, per uno sviluppo vero della nostra società. Concludendo vorrei rivolgere un saluto, anche per affinità, all'editore Angelo Guerini, che accompagna queste pubblicazioni della Fondazione per la Sussidiarietà e che è noto per le sue imprese e per gli svariati temi che tratta la sua casa editrice. Comunico infine che sul tavolo della discussione di questa sera è assente il presidente Roberto Formigoni che si è dovuto intrattenere a Parigi per la candidatura dell'Expo milanese, per una riunione improvvisa nel pomeriggio, e ha destinato la rappresentanza della sua presenza e il suo intervento all'assessore Raffaele Cattaneo. Invito gli amici delle altre associazioni ad intervenire e lascio la parola a Emanuele Forlani, della Fondazione per la Sussidiarietà.

Emanuele Forlani - Desidero anch'io porre un ringraziamento a tutti i partecipanti, aggiungendo a quanto detto dal dottor Fornasieri che la Fondazione per la Sussidiarietà nasce all'inizio del 2002 e oltre alle attività di pubblicazione si occupa anche di attività di formazione, di ricerca e di attività pubbliche. Dal 2003 si occupa inoltre dell'attività di segreteria scientifica dell'intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà, ed è in questo ambito che ha avuto occasione di incontrare e di cominciare a collaborare nel merito del contenuto della sussidiarietà con la Fondazione ItalianiEuropei. Questa iniziativa è nata assieme alla Fondazione Italiani Europei e al Centro Culturale di Milano e si colloca in un percorso di approfondimento e di ricerca che ha a cuore una riflessione sull'esperienza: sin dall'inizio è stata la prospettiva e la modalità di lavoro della fondazione; il fatto di lavorare con altre realtà non è per noi, evidentemente, qualcosa di demagogico, ma è qualcosa di estremamente importante. Grazie.

C. Cerami - Anch'io a nome della Fondazione ItalianiEuropei vorrei ringraziare chiunque abbia dato un contributo all'organizzazione di questa serata, alle altre fondazioni e al Centro Culturale di Milano. Voglio dire innanzitutto che la Fondazione ItalianiEuropei è una fondazione costituita nel 1998 su iniziativa di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato e che in questi quasi dieci anni di

attività ha rappresentato uno dei punti di riferimento dell'elaborazione politica e culturale dell'area riformista. In questo paese ha aperto una sede anche a Milano, soprattutto per l'attenzione che a questa città si ritiene comunemente di dovere attribuire. Insieme alla Fondazione per la Sussidiarietà, tradizionalmente riflettiamo sui temi dell'istituzione. Ci siamo resi conto come lo scontro acceso di questi anni tra le forze politiche, abbia messo in secondo piano l'esigenza di un ammodernamento istituzionale e delle regole del gioco. Attorno al tema della sussidiarietà si è più parlato che riflettuto, si sono più enunciati slogan che approfonditi. Credo che questo libro contribuisca in modo eccellente alla possibilità di mettere un po' di sostanza attorno ad un tema che è stato al centro delle riforme per la pubblica amministrazione negli anni '90: nonostante tutto, però, non se ne sono tratte le dovute conseguenze. Giorgio Vittadini nella bella introduzione del suo libro, parla di un criterio valido, quello della sussidiarietà per affrontare i problemi sociali, politici ed economici e che dia fondamento decisivo alla libertà del singolo sottraendo il bene comune al relativismo delle convenzioni. Io credo che dentro questo slogan ci sia l'ambizione di fare del tema della sussidiarietà un argomento importante per ripensare l'ordinamento e il modo di essere del sistema politico e istituzionale in questo paese; credo inoltre che ci sia anche un grande progetto, quello di riavvicinare i cittadini alle istituzioni, alla vita politica e sociale. Per molti anni, infatti il discredito è stato forse l'elemento che ha connotato più l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti del modo di funzionamento delle nostre istituzioni. Proprio perché questo progetto è così ambizioso siamo felici di avere contribuito anche noi a costruire questa iniziativa e ad ascoltare i nostri ospiti. Grazie a tutti.

G. VITTADINI - Dopo questi saluti do inizio alla discussione sul libro, dicendo una cosa che nasce dai saluti e dai relatori qui presenti: molto probabilmente noi pensiamo che si debba rifare il percorso che hanno fatto sessanta anni fa, all'origine della repubblica. Un percorso in cui esistevano posizioni ideali diverse che pure non hanno mai mancato, nel movimento politico elettorale, di confrontarsi in un bipolarismo che esisteva più di adesso, e costruire un bene comune partendo dal percorso ideale. Esso non nasce da uno Stato hobbesiano, che opprimeva i cittadini, ma partendo da questa idealità, confrontandosi e costruendo quello che è Stato lo sviluppo e la solidarietà che hanno caratterizzato il nostro paese. Nata dalle macerie della guerra, in condizioni disastrose, l'Italia è riuscita a creare sviluppo e solidarietà a tanti, mettendo insieme due termini di cui oggi si dà l'uno senza che se ne dia, al tempo stesso, anche l'altro.

Noi pensiamo che prima della politica, occorra un percorso comune che parta dall'idealità: questo libro nasce da questa esigenza, perché noi pensiamo possa costituire la base di una riflessione culturale, scientifica ed accademica secondo tutti i carismi che questo ha. Sono sicuramente metodi

diversi, ma hanno la stessa dignità e forse una capacità di leggere la realtà e indicare il futuro diversi. Da qui nasce l'operazione di questo libro che per questo è interdisciplinare, dialoga e vuole nascere all'interno di diverse culture e di diverse finalità politiche.

Ma veniamo agli interlocutori di questa sera: Alberto Quadrio Curzio, uno degli ispiratori di tutto quello che facciamo nella Fondazione per la Sussidiarietà, oltre che un autore tra i più autorevoli del libro – perché come sapete, è colui che ha cominciato a parlare per primo di sussidiarietà in campo economico – ci illustrerà il filone culturale di fondo del libro. Raffaele Cattaneo leggerà, poi, l'intervento di Roberto Formigoni, potendo aggiungere anche il suo pensiero in merito, grazie alla sua esperienza in questo campo; seguirà infine l'intervento di Filippo Penati, Presidente della Provincia, il quale ci darà la sua visione sull'argomento. Cercherò, al termine degli interventi, di sviluppare le conclusioni. La parola ad Alberto Quadrio Curzio.

A. Q. CURZIO - Grazie, sono molto lieto di questo invito perché credo che la Fondazione per la Sussidiarietà con questa iniziativa stia davvero dando un apporto al bene comune nel nostro paese. Il volume è un'opera unica nella sua fattispecie, in quanto è riuscito a combinare, a quanto io sappia per la prima volta, tutti i diversi profili della sussidiarietà: il profilo ideale, il profilo dottrinale, il profilo storico, il profilo politico, quello istituzionale, quello sociale ed infine quello economico. Credo perciò si possa considerare un'opera sostanzialmente completa alla quale ci si può rifare, finalmente, per avere una visione complessiva di questa grande categoria non definibile da un singolo punto di vista. Non riuscirò certamente a presentarvi il contenuto di tutto il volume: percorrerò quindi una mia trattazione più personale, che credo colga gli elementi essenziali del libro, pur passando principalmente attraverso la mia interpretazione da economista. Vorrei partire con una provocazione che apparentemente può non sembrare attinente al tema di questa sera: noi stiamo parlando nella città di Milano, nella regione della Lombardia e potremmo interrogarci sul fatto se una regione di questo tipo abbia trovato, nel contesto di un sistema istituzionale fondato sulla sussidiarietà, un suo adeguato posizionamento. In statistiche internazionali la Lombardia è classificata tra i sessanta più grandi stati del mondo, dal punto di vista economico. Cinquanta sono Stati in senso proprio del termine, dotati cioè di sovranità statale, mentre dieci sono regioni. Tra queste dieci regioni più importanti del mondo c'è la Lombardia. Si posiziona a seconda degli anni, tra la trentaseiesima e la quarantunesima posizione sulla base di una serie di parametri economici, ed è una delle regioni che, nel contesto dell'Europa continentale viene normalmente paragonata ad altre: alla Baviera, a Rhone-Alpe e alla Catalogna. Per farvi capire questo mio ragionamento, basato sulla constatazione di fatti, vorrei rilevare che la Lombardia e la Baviera, hanno un differenziale di reddito pro-capite relativamente modesto: si tratta di un differenziale di 1000/1500 euro a vantaggio

della Baviera. La Baviera ha una produttività superiore a quella della Lombardia per qualche punto, mentre la Lombardia ha una attività lavorativa pro-capite superiore a quella della prima. In conclusione questi due "paesi" sono sostanzialmente analoghi dal punto di vista di tutti gli indicatori economici: i lombardi lavorano un po' di più, i bavaresi un po' di meno; la produttività bavarese è un po' più alta, ma sono due sistemi economici molto diversi tra loro. Il rapporto tra Lombardia e Baviera per quanto riguarda il numero di addetti medi per impresa è uno a dieci. Quindi sono due modelli economici completamente diversi. La Lombardia è basata su una grande pluralità di imprese, la Baviera è basata sostanzialmente su delle grandi imprese. Perché faccio questo esempio? Perché io credo che la Lombardia possa essere, come è, una delle aree più competitive a livello internazionale: la sua apparente frammentazione di tessuto economico, in realtà è un sistema a rete molto legato a vincoli di sussidiarietà che caratterizzano questo territorio. Quindi da questa capacità di fare sistema a rete, la Lombardia acquisisce un ruolo competitivo che altre aree europee come appunto la Baviera, acquisiscono attraverso la dimensione di impresa.

Se noi guardassimo poi al posizionamento della Lombardia in Italia, ci accorgeremmo, come peraltro tutti sanno, che si tratta della regione che dà il maggiore apporto al prodotto interno lordo nazionale italiano. Dal punto di vista delle relazioni economiche internazionali è di gran lunga la più importante regione italiana. Perché dico questo? Dico questo perché credo che dalla Lombardia dovrebbe partire (da parte di tutte quelle forze economiche, politiche, sociali, istituzionali, nonché culturali) un rinnovato movimento: chiedere che questa iniziativa utile al nostro paese, laddove si ponga mano ad una riforma istituzionale (di cui spesso si prefigura una imminente variazione), possa essere tenuta in conto. La sussidiarietà può essere, dal punto di vista dei principi, declinata nel versante orizzontale e nel versante verticale. La riforma costituzionale del 2001 ha certamente introdotto delle novità, perché io sono abbastanza scettico nel leggere, nella costituzione del '48, una prefigurazione del principio di sussidiarietà, in quanto, a mio avviso, quella costituzione prefigurava un modello di altro tipo, vale a dire un modello di economia mista di mercato, un modello dove certamente un ruolo forte dell'intervento dello Stato era previsto. Credo che il momento storico di allora giustificasse anche quella tipologia di formulazione, ma oggi ragionare in termini di economia mista di mercato, con un ruolo molto forte dello Stato nell'economia, non è certamente più attuale. Quindi credo che la riforma costituzionale del 2001, con l'articolo 118, abbia introdotto delle novità, ma credo anche che tutto l'impianto economico-sociale della nostra costituzione debba e possa essere rivisto per inserire, molto più chiaramente, il principio di sussidiarietà.

In che modo? Bene, io credo che, attraverso la lettura del libro, a tutti dovrebbe risultare chiaro che un punto cruciale sull'affermazione della sussidiarietà, non solo in termini di principio ma anche in

termini attuativi, sia una chiara ripartizione tra tre soggetti di funzioni tipiche dei soggetti stessi. Le istituzioni, che non sono lo Stato, perché la repubblica è fatta di istituzioni che vanno dallo Stato alle Regioni, alle Province, ai Comuni, alle Città metropolitane e debbono produrre beni pubblici, nei limiti essenziali della produzione di beni pubblici. La società in cui esistono dei soggetti associativi, che devono essere promossi, devono produrre beni sociali, che non sono beni privati, orientati al profitto, ma non sono neanche beni pubblici, come vedremo tra poco, e il mercato e l'economia devono produrre beni economici. A mio avviso nella passata storia italiana, forse in parte per la formulazione costituzionale, forse in parte per le attuazioni concrete, c'è stata obiettivamente una polarizzazione tra Stato da una parte, e mercato dall'altra, tra beni pubblici, entro cui sono stati assorbiti beni sociali, che non dovevano essere prodotti dallo Stato, e mercato (che oggi come oggi attraverso delle istanze iper-liberiste o anarco-liberiste dovrebbe assorbire anche la produzione di beni pubblici e di beni sociali). Io credo che una corretta ripartizione di compiti e di funzioni tra istituzioni, società e mercato sia il punto da cui partire per riformulare, se non una parte della nostra costituzione, quanto meno la attuazione della stessa.

Vorrei in particolare soffermarmi un attimo sui beni sociali, che, a mio avviso, sono stati quelli trascurati così come sono stati trascurati i soggetti sociali. Quando si parla di soggetti sociali, accade spesso di sentire delle osservazioni critiche, o addirittura sarcastiche, che consistono nell'affermare che i soggetti sociali, non avendo la forza della legge che lo Stato consente ai soggetti di natura pubblicistica, e non avendo l'efficienza dei soggetti privati, sono inevitabilmente portati all'insuccesso. Io non credo che sia così e credo che in Italia abbiamo avuto delle dimostrazioni molto importanti partendo proprio dalla Lombardia (che ho preso come riferimento paradigmatico del mio intervento). Pensiamo ad esempio al ruolo delle Fondazioni; pensiamo a che cosa hanno fatto le Fondazioni, soprattutto di ex origine bancaria, nel dare da un lato consistenza al tessuto economico italiano, in un momento di difficilissima transizione da un'impronta più dirigista a una più economica rivolta al mercato, consentendo anche a talune grandi forme economiche, espressioni di tipologie bancarie, di superare momenti difficili e di raggiungere dei grandi momenti di stabilità, di rilevanza italiana ed europea. Ci siamo mai interrogati su quale sarebbe stato il destino, per esempio, del sistema bancario italiano, se non ci fossero state le Fondazioni ex bancarie, che pur non esercitando delle funzioni di *governance* nel sistema bancario, hanno consentito di mantenere al sistema stesso una stabilità e fungere come dire da soggetto aggregativo di accorpamenti successivi? Pensate che in Germania la *Bosch*, una delle più importanti aziende tedesche, è posseduta da una Fondazione e nessuno si preoccupa di dire che la *Bosch* non è un'azienda che occupa perfettamente il mercato e mettere in discussione che il possesso, la proprietà della *Bosch* stessa sia di una fondazione. Quindi io credo che dei soggetti sociali forti

possano benissimo svolgere, come hanno svolto in Italia, una funzione molto importante per sostenere il sistema economico, che non necessariamente deve essere un sistema economico di tipo iper-liberista, ma può essere un sistema economico con delle fondamenta solide in assetti proprietari di questo tipo.

La seconda osservazione che vorrei fare sui soggetti sociali riguarda la loro straordinaria entità in Italia. Si dice che nel nostro Paese ci siano circa 250.000 soggetti *non-profit* che ancora coinvolgono intorno ai 4/5 milioni di persone, e una grande parte di questi soggetti sono localizzati proprio in Lombardia. Questi enti, che svolgono delle funzioni sociali, non hanno certamente come loro obiettivo il profitto, ma devono avere come loro metodologia di funzionamento quella dell'efficienza; una efficienza che, a mio avviso, molti soggetti di tipo statale non possono raggiungere. Con questo non voglio certamente lasciare intendere che i soggetti di tipo istituzionale non abbiano delle funzioni essenziali, che solo loro possono svolgere. Ma io credo che sia fondamentale la collaborazione tra i soggetti istituzionali (nella articolazione complessa che noi oggi viviamo in Italia, anche se credo ancora un po' confusamente) e i soggetti sociali medesimi. In questi soggetti sociali penso vadano anche incluse le fattispecie associative, sia industriali che dei lavoratori. Credo che configurare oggi il sindacato come un soggetto che contratta con la controparte datoriale su casistiche esclusivamente attinenti la metodologia del lavoro sia sbagliato. Il soggetto sindacale, come le forme associative industriali, devono essere ritenute dei soggetti sociali capaci di produrre beni sociali con delle funzioni che andrebbero meglio regolate nel contesto istituzionale medesimo, direi nel contesto costituzionale medesimo. Quindi io credo che in definitiva un ripensamento della nostra Costituzione Italiana, inserendo adeguatamente la funzione della sussidiarietà e i soggetti che svolgono la sussidiarietà stessa, sia di estrema importanza.

Vorrei concludere con un suggerimento. Che dalla Lombardia, che da queste Fondazioni, che si danno carico di una riflessione culturale, parta un'iniziativa forte per creare un forma associativa ulteriore dove le forze politiche, sociali, economiche e intellettuali incomincino loro stesse a riflettere su una riforma della Costituzione Italiana (ovviamente con un ruolo meramente culturale, non avendo alcun titolo politico) e cercando di portare in questa ipotesi di riforma (che forse un giorno avrà corso attraverso le forme previste dalla nostra costituzione) tutto ciò che emerge da un'esperienza intellettuale e fattuale emergente dalla Lombardia medesima. Grazie.

R. CATTANEO – Buona sera a tutti. Io devo cominciare con una *captatio benevolentiae*, innanzitutto per il presidente Formigoni che, come avete sentito, quest'oggi era a Parigi per l'ultima presentazione ufficiale del progetto dell'Expo 2015 ed è rimasto bloccato, ma perdonatemi un po', io questo sera prevedevo di essere (come avrei dovuto e voluto) nei miei panni, cioè dall'altra parte

della platea per ascoltare gli interventi di chi ben più autorevolmente di me avrebbe rappresentato la Regione (faccio così per non appropriarmi di un nome non mio). Due ore fa circa, il presidente Formigoni mi ha telefonato e dicendomi che non poteva venire e mi ha detto "vai tu". Mi è venuta in mente una frase che ho sentito dire una volta dal presidente Andreotti a un Meeting di Rimini, se la ricorderà Vittadini: doveva venire un presidente della Repubblica, credo fosse Bertini, e all'ultimo momento per un problema meccanico non riuscì a venire, all'ultimo momento fu sostituito dal presidente Andreotti che cominciò così: "Io lo so che vi aspettavate il presidente Bertini, però al tempo di guerra quando non c'era il caffè ci si doveva accontentare del surrogato". Ecco, è un po' la situazione anche di stasera. Il presidente Formigoni aveva preparato un intervento, per cui è un po' diverso: il surrogato lo faremo con la polvere del caffè e non con la cicoria. Io magari mi permetterò, non per il complimento che immeritadamente mi ha fatto Giorgio, di fare qualche mia aggiunta perché il tema è davvero interessante e quando lo farò, vi avviserò. Comincio dal testo del presidente, con un ringraziamento oltre che alla Fondazione per la Sussidiarietà, alla Fondazione Italiani Europei, al Centro Culturale di Milano, il professor Vittadini che ha curato questo utilissimo libro e che ci ha invitati qui oggi per parlarne assieme. Non è retorica dire che oggi qui in Italia se si parla di sussidiarietà lo si deve certamente molto anche a lui. Dapprima come presidente della Compagnia delle Opere, ora come presidente della Fondazione per la Sussidiarietà ha saputo impostare e vincere una battaglia culturale di straordinaria rilevanza. Il professor Vittadini ha capito prima di tutti, traducendo una grande intuizione di don Giussani, che la politica non può nulla se prima non avviene un cambiamento dentro la società, nel modo in cui la società si percepisce e guarda alla politica. E qui voglio aggiungere anche il mio di ringraziamento a Giorgio Vittadini perché credo davvero che ci siano alcune parole che sono legate inscindibilmente ad alcune persone: ad esempio come Lech Walesa ricordò a tutti la parola solidarietà, 25 anni fa, o come Umberto Bossi ha tirato fuori dalla polvere delle biblioteche la parola federalismo. Credo sia una verità dire che Giorgio Vittadini ha aiutato tutti a riscoprire la parola sussidiarietà. Ecco, con la riscoperta della solidarietà e con il suo rilancio all'interno del dibattito pubblico, il professor Vittadini ha contribuito a che la società italiana potesse riappropriarsi della sua più vera radice culturale, istituzionale e politica; potesse riscoprire la propria grandezza e dignità svilita da troppi anni di assistenzialismo e statalismo. Ed è proprio così, noi ci dimentichiamo troppo spesso che questa idea che ai bisogni collettivi risponde lo Stato, è un'idea sostanzialmente recente. È un'idea che non ha più di trecento anni, anzi forse duecento di applicazione sistematica. In un altro libro, non a caso curato dal professor Vittadini, c'è un saggio del professor Alberto Cova dell'Università Cattolica, che ricorda questo che stiamo dicendo. E cita Bonvisin de la Riva, un cronista del Duecento milanese che dice che già nel Duecento a Milano c'erano sette grandi ospedali come sette

ce ne sono oggi, ma non li aveva fatti il sistema sanitario nazionale o regionale. Li aveva fatti la capacità della società di rispondere ai bisogni collettivi. Quindi questa è davvero la nostra storia di cui dobbiamo riappropriarci, anche come dignità. Io dico spesso che il paradosso è che noi oggi siamo più capaci di scegliere il ristorante in cui andare a mangiare la sera che la scuola dove mandare i nostri figli a imparare, oppure l'ospedale dove far curare il nostro caro che ha bisogno. Quindi dobbiamo riappropriarci di questa capacità di scelta che ci è stata impropriamente portata via e che oggi non sappiamo più esercitare perché è come se avessimo avuto il gesso al braccio, certi che se ci togliamo il gesso, il braccio saprà ritrovare la sua forza. Partire dalla Sussidiarietà non significa partire da un principio organizzativo astratto, ma valorizzare la possibilità di protagonismo di ogni persona. Questa è la vera rivoluzione culturale capace di superare una volta per tutte i rigidi schematismi delle ideologie novecentesche che ancora arrugginiscono il nostro modo di pensare, le nostre istituzioni, la nostra società civile. Non a caso il sottotitolo del libro è *Un altro nome della libertà*. Mi fa piacere pensare che la prima reazione del presidente Formigoni alla proposta del Partito della libertà, è stato: "Bene, perché la forma sociale della libertà è la sussidiarietà. Quindi il Partito della libertà dovrà per forza essere un partito sussidiario". Ed è esattamente così. Oggi sappiamo che allora la sussidiarietà non è una ideologia nuova, in entrambi gli attuali schieramenti ci sono partito e/o uomini politici amici e nemici della sussidiarietà. Non è un caso che sia nato nella precedente legislatura un intergruppo che proprio attorno al consenso sul principio di sussidiarietà ha generato un'unione di intenti di personalità politiche le più diverse tra loro. Qui, tra gli altri, bisogna dare merito anche all'onorevole Maurizio Lupi. E non è un caso, questo è il mio auspicio, che oggi che gli schieramenti si stiano riarticolando, scossi nelle fondamenta da contraddizioni profonde, che proprio sul tema della sussidiarietà, dei suoi fondamenti e conseguenze a tutti i livelli, stanno esplodendo. Credo che questo sia anche il nodo politico di oggi. E su questo mi interesserà anche sentire cosa dice Filippo. Perché, per esempio, lo dicevo qualche sera fa in un dibattito sul partito Democratico a Varese, questo punto sarà per il PD la vera sfida. Partire dal primato della società o partire dal primato dello Stato. Questa è in fondo la vera alternativa anche per la politica oggi. Seguendo Giorgio Vittadini e la Fondazione per la Sussidiarietà credo che si possa dire che la sussidiarietà è una forza tranquilla, che non ha pretese di esaurire in sé l'universo, che non agisce in forza di idee astratte, ma a partire dall'esperienza concreta, dalla storia e dalla tradizione del nostro paese. È insomma una proposta all'uomo prima che alla politica, non guardiamo più all'uomo con sospetto perché portatore di interessi che sono sempre e soltanto particolari – per dirla con Guicciardini – e dunque negativi per il bene comune, ma non lo guardiamo neppure utopisticamente secondo uno schematico come quello che ci ha consegnato per esempio Mendeville nella celebre favola delle api: noi non crediamo che bastino le

leggi per far diventare virtù pubbliche i vizi privati. E non lo crediamo per due motivi: innanzitutto perché non basta la legge, il potere, l'autorità statale a produrre il bene comune – la storia disastrosa del comunismo lo ha dimostrato inesorabilmente –, ma non lo crediamo soprattutto perché sappiamo che gli uomini non sono degli egoisti calcolatori, non sono fatti per seguire soltanto il proprio interesse. Ogni persona ha infatti in sé un desiderio di bene che il principio di sussidiarietà decide di assecondare. Questo mi sembra invece dal punto di vista della riflessione il punto culturalmente più importante, anche quello più moderno, se volete. Perché, lo dico io che ho studiato Economia all'Università Cattolica con tutta la gratitudine seria e sincera che le porto, noi veniamo da anni in cui l'insegnamento che, ad esempio, io ho ricevuto, era preoccupato – per dirla con le parole di Adam Smith, il cui libro è messo a fondamento dell'economia moderna, della scienza economica moderna, *La ricchezza delle nazioni*, laddove dice che non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio, del fornaio che noi riceveremo il nostro pasto, ma dal suo interesse personale – di reintrodurre un po' di quella benevolenza che era stata buttata fuori. Bisognava reintrodurre nel sistema economico, nella società politica, un po' di benevolenza. Da qui è nato tutto il pensiero dell'etica dell'economia, degli affari, eccetera. Io credo che invece il problema sia, come ci dice giustamente questo libro - il messaggio del professor Donati su questo è molto chiaro – di partire da un'antropologia diversa, cioè da un'idea di interesse personale diversa e più completa. Perché l'interesse personale non è quello limitativo del proprio *particolare*, come dice il Presidente Formigoni, l'interesse personale è quello che tiene dentro tutto, compreso il nostro desiderio di costruire, di costruire per noi, per i nostri cari, per la società. Un uomo limitato nell'interesse personale a un concetto egoistico di interesse non sarebbe un uomo che corrisponde all'esperienza concreta. In questo senso un'antropologia positiva mi sembra un concetto più corretto di esperienza, più corrispondente a quella che facciamo tutti noi. In questo senso, prosegue il Presidente Formigoni, è soprattutto una proposta piena di realismo. Non si può pretendere di applicarla in modo schematico, come fosse un modello da calare sulla società, come tutte le teorie economiche e sociali. Supera il metodo dirigista per aprirsi al confronto fecondo con quello che la società sa produrre, con quello di cui c'è realmente bisogno. È in questo senso che parliamo di una nuova statualità, come conversione dello Stato verso un nuovo metodo, verso un'istituzione più presente e più attiva a sostegno del protagonismo della persona e della comunità civile. La sussidiarietà ribalta – ecco questa mi sembra la parola chiave: ribalta – il modello dello Stato illuminista che, con la rivoluzione francese, si è imposto in tutta Europa. La sussidiarietà non è il semplice rimedio alla crisi dello Stato. Lo Stato non ce la fa più e allora ecco la sussidiarietà: i *vaucer*, il terzo settore, il volontariato, che riescono meglio e costano meno. La sussidiarietà – questo mi sembra il punto chiave dell'intervento del Presidente Formigoni – non è il rimedio alla crisi dello Stato ma è il

superamento di quella crisi. Fatemi fare un commento: io temo una lettura riduttiva del nostro pensiero sulla sussidiarietà, della nostra esperienza del *non-profit*, del terzo settore e anche della nostra esperienza politica. Noi saremmo quelli che fanno le crocerossine dei fallimenti del mercato o dei fallimenti dello Stato. Dove non arriva il mercato, perché la concorrenza crea un po' di morti e feriti, arrivano le crocerossine del *non-profit*, così dove non arriva lo Stato arrivano le crocerossine del *non-profit*. Non è così. Questa è una concezione terribilmente riduttiva di quello che è la sussidiarietà, perché la sussidiarietà, invece, è un concetto ribaltato di Stato. Noi siamo tutti abituati – non ce ne rendiamo neanche conto – a uno Stato che deriva dall'antropologia di Thomas Hobbes (l'uomo è lupo all'altro uomo). A pagina 33-34 del libro c'è una descrizione bellissima del clima da cui è nata quell'antropologia, che assomiglia un po' al clima di oggi: siccome l'uomo è lupo, ci vuole il Leviatano, cioè lo Stato che regoli i rapporti sociali. Da questo è nato Hegel, Weber e tutta la tradizione che ha portato a quel modello culturale che hanno tutti gli amministratori pubblici, tutti i dirigenti e i funzionari, me compreso. Per cui, di fronte a un problema, cosa si fa? Si va a vedere qual è la delibera che bisogna scrivere o la legge che bisogna fare e normalmente è l'istituto pubblico, il servizio pubblico che si deve attuare. La sussidiarietà è un concetto radicalmente differente. Di fronte a un problema si va a vedere chi sa rispondere e valorizziamo quella risposta. Ma tutto il nostro impianto amministrativo è contro questa modalità di operare. Di queste cose stiamo discutendo ormai da oltre un decennio, ma la realtà e l'esperienza ci dicono che non è ancora venuto il tempo di mollare la presa per il semplice fatto che si ha l'impressione che la parola sussidiarietà sia ormai sulla bocca di tutti o quasi di tutti: lo è, infatti, ma in un senso differente da quello che le è proprio. È una parola normalizzata, masticata e digerita, una parola che magari è entrata nella costituzione e nei trattati europei. Sono interessanti a questo proposito le parole di Gustavo Zagrebesci, il Presidente Emerito della Corte Costituzionale, il quale ha affermato che l'introduzione della sussidiarietà nella Carta Costituzionale non è stata l'aggiunta di un piccolo comma, ma è paragonabile a una modifica della forma di Stato. Se è vero quello che dicevamo prima, è proprio così. L'altra sera Formigoni, nella serata conclusiva della scuola di cultura politica che ha proposto e coordinato, diceva che noi non sappiamo ancora veramente che cos'è la sussidiarietà. Infatti il testo di Formigoni prosegue dicendo che ancora si fa una gran fatica a comprenderne tutte le conseguenze pratiche. Non è certamente un caso che, se si osservano le legislazioni regionali, le interpretazioni sono molto differenti. Ancor più, se si osservano le pratiche dei comuni, le delibere di prima, si ha addirittura l'impressione che sia un concetto snaturato, utilizzato come foglia di fico, o peggio come un cavallo di Troia, per far passare un nuovo e più pericoloso statalismo strisciante. Questo libro mi appare dunque come necessario proprio perché fa il punto sulla sussidiarietà e rilancia la sfida a un livello più profondo. Anche noi, che in Regione

Lombardia stiamo lavorando da dodici anni cercando di applicare questo principio, ci rendiamo conto ogni giorno di più che siamo solo agli inizi. Abbiamo impostato la conversione della pubblica amministrazione centrandola su tre pilastri. Primo: la fiducia verso le energie positive della persona e della società, e questo è il primato della società sullo Stato, il contrario dello statalismo. Secondo: la responsabilità di ciascuno verso il bene comune, e a me sembra che dietro questo c'è l'idea che chi si offre, si propone per un servizio collettivo, deve avere certe caratteristiche; da qui per esempio è nata l'idea di accreditamento. Terzo: la libertà di ciascuno di sviluppare appieno il proprio potenziale. Questa mi sembra la vera cartina di tornasole: la libertà di scelta. Il "modello accreditamento *vaucer*" va in questa direzione, è quello che abbiamo fatto in questi anni in Lombardia. Lo abbiamo capito ancora meglio negli ultimi mesi grazie a un grande lavoro di concettualizzazione dell'esperienza maturata che il professor Vittadini sta coordinando, insieme all'Istituto Regionale di Ricerca e all'Istituto Regionale di Formazione, e che vede impegnati intellettuali, direttori generali, dirigenti in un'opera ambiziosa: valutare quanto abbiamo fatto e capire quanto resta ancora da fare per poter dire di aver reso la sussidiarietà metodo normale di governo e di amministrazione.

Mi permetto di aggiungere una proposta. Siccome quando facevo il dirigente partecipavo a questi momenti. Poi sono passato a un ruolo politico, e si presume che i politici sappiano già tutto; io invece mi considero molto ignorante, e se potessimo fare qualcosa di simile anche con il livello politico, sono sicuro che almeno alcuni dei politici che sono qui in sala sarebbero interessati a un'esperienza simile.

Abbiamo deciso insomma di metterci in discussione, perché la politica di oggi deve mettersi in discussione. Abbiamo disseminato in questi dodici anni riforme all'avanguardia, dal "*vaucer*" al buono-scuola, dalla riforma del sistema sanitario a quella dell'educazione, dalla legge sulla famiglia alla futura "legge quadro" sul sistema socio-sanitario. Ma non ci basta. Vogliamo andare avanti. Vogliamo consegnare al Paese un metodo di governo pienamente sussidiario. Per un'istituzione come la nostra, che ha fatto della sussidiarietà la sua filigrana politica, è allora di grande importanza il rapporto che si potrà arricchire con la Fondazione per la Sussidiarietà e con tutti quei soggetti che nella società possono dare un fondamento scientifico, una lettura critica dell'esperienza che abbiamo condotto, e possono disegnare nuove prospettive su cui procedere. La grande scommessa, che anche da questo libro mi pare emerga con chiarezza, è mostrare come il principio di sussidiarietà non abbia bisogno dell'evanescenza della politica, ma al contrario, di un suo rafforzamento in una veste nuova. Per questo, lo ripeto, parliamo di nuova statualità e non di Stato minimo o di altre definizioni. Noi non siamo contro lo Stato, siamo per uno Stato radicalmente diverso. In questo senso questo libro è uno strumento molto importante per rilanciare un dibattito

forse un po' stagnante. Un libro con cui tutta la classe dirigente del paese farebbe bene a confrontarsi se si vuole veramente uno Stato degno della nuova società civile che vediamo crescere giorno dopo giorno. Per tutte queste ragioni, questo volume costituirà il testo base per il secondo anno della scuola di cultura politica che insieme ad altri amici ho voluto promuovere. Qui si conclude il testo del presidente Formigoni. Aggiungo solo che davvero questa mi sembra la sfida epocale per la politica, quella per cui fra qualche secolo, se l'avremo vinta o no, la storia di chi verrà dopo di noi sarà in un senso o nell'altro. Grazie.

F. PENATI - Mi associo anch'io, e lo faccio in modo sentito, ai ringraziamenti agli organizzatori che hanno reso possibile questo incontro; li ringrazio particolarmente per avermi consentito di essere presente, perché lo ritengo molto importante. Comincerò con alcune considerazioni, e poi parlerò di quello che conosco, che è il compito dell'amministratore e del politico. Tradurrò quindi le considerazioni anche a partire dalla mia esperienza, e mi riferisco all'esperienza di chi è amministratore, di chi ha un ruolo politico. Intanto devo dire che questo libro è uno dei pochi, negli anni, in cui mi sono trovato di fronte a un impegno, a un lavoro ben riuscito, a partire da quello che Giorgio Vittadini diceva prima: le premesse culturali e scientifiche. Su questo credo che la politica in generale abbia bisogno di recuperare un pensiero scientifico, di partire dalle elaborazioni. Questo significa che ci sono i sondaggi e sono assolutamente ciò che noi politici dobbiamo tenere presente per capire quale è il gradimento dell'azione politica che si sta facendo; però poi c'è bisogno di una elaborazione scientifica, di un pensiero profondo e di una elaborazione culturale. Ci sono tutte le premesse perché la politica ritorni a innestarsi su di un pensiero che ha una profonda elaborazione culturale e parta da una analisi scientifica della realtà e delle sue prospettive. C'è un bisogno fortissimo, in entrambi gli schieramenti, di non essere schiacciati sugli indici di gradimento, ma di essere al servizio di un pensiero culturale, di una analisi scientifica che consideri l'azione politica dentro ad un'altra di più lungo periodo.

Un'altra considerazione che noi abbiamo inteso spesso nell'agire degli amministratori, quella cioè di cui diceva prima Raffaele Cattaneo, è la sussidiarietà come rimedio. Sia perché ci mancano i soldi, non ci sono i mezzi, sia perché troviamo il modo di applicare la sussidiarietà per recuperare un po' di efficienza che costi magari anche meno. Leggendo questo libro, emerge la visione assolutamente riduttiva e quasi da vergognarsi con cui noi pensavamo di dover applicare il principio di Sussidiarietà nell'agire comune di tutti i giorni dell'amministratore pubblico. Qui c'è un'idea molto ben rappresentata della sussidiarietà affrontata da diversi punti di vista: filosofico, economico, sociale. E quello che mi ha colpito è che tutti questi punti di vista sono caratterizzati da una fiducia profonda nell'azione umana, mentre nell'agire di chi gestisce la cosa pubblica si insinua

una profonda diffidenza verso l'azione umana, e quindi si costruisce una gabbia di regolamenti partendo da un presupposto che è la sfiducia verso l'azione umana. Il filo rosso che lega i trattati presenti in questo libro e ne sta alla base, è che si possono sviluppare, elaborare e applicare queste teorie se c'è un approccio sistematico che faccia leva su una profonda fiducia nell'azione umana. Sono d'accordo con quello che diceva nel suo scritto il presidente Formigoni e poi Raffaele Cattaneo: l'immagine che ne esce della sussidiarietà è una riconsiderazione complessiva del nostro stare insieme, del nostro essere società. Diceva Cattaneo che la sussidiarietà non nega lo Stato, ma modula, progetta e propone un nuovo modello di Stato e di rapporto tra economia, Stato e società.

Io e, credo, la sinistra riformista, abbiamo sentito che nel percorso di costruzione del Partito democratico bisogna superare i limiti delle culture politiche del secolo scorso, limiti evidenziati dal fatto che problemi inediti fino a pochi anni fa interrogano ora la politica ed esigono che la politica dia risposte; proprio in quanto inediti, non c'è una cultura politica appropriata per poterli interpretare e per poter dare risposte. Non faccio l'elenco, ma andiamo dalla ricerca scientifica alla globalizzazione, ai grandi movimenti di uomini e di donne all'interno del pianeta alla ricerca di un futuro migliore, fino ai temi connaturati ad un fatto estremamente positivo che è l'allungamento medio della vita; questo fatto in particolare ripropone il problema di un nuovo modello di *welfare*: non si può più concepire uno Stato che cura il cittadino dalla culla alla tomba, perché ci sono meno culle in quanto si fanno meno figli, ma ci sono anche meno tombe perché si vive di più, e si impone quindi una riflessione rispetto al modello Stato. L'esperienza di questi anni ci mostra la crisi delle vecchie culture politiche ad esempio rispetto al tema del *welfare* c'è un limite dovuto alla crisi di efficienza e di universalità dello stesso. Riporto una battuta di Bersani ad uno degli incontri della *summer school*: un *welfare* è, solo se è universale; se non è universale non è un *welfare*; e per sostenere questa cosa disse: siccome il viagra funziona davvero, è giusto che il viagra sia dato gratuitamente dal sistema sanitario nazionale. Fece questo esempio per dire che anche il *welfare* deve adeguarsi alla ricerca scientifica, altrimenti non include ma esclude quindi se l'accesso ai nuovi ritrovati e alle nuove tecniche della ricerca scientifica siano dati solo a chi può permettersi di comprarle è un *welfare* che elude, così perde quella capacità di essere universale e perciò efficace e capace di rispondere ai bisogni. Per questo c'è una continua necessità di una cultura politica in grado di seguire quelli che sono i progressi scientifici, tecnologici, non soltanto dal punto di vista dei cambiamenti sociali, ma anche dal punto di vista dell'accesso agli esiti della ricerca in modo universale non escludendo le classi più povere.

Introduco ora un altro limite, parlo a chi proviene da una cultura di sinistra, che è quello della libertà individuale: è un tema su cui, proprio in Lombardia, la sinistra fece un'analisi rispetto alla riforma sanitaria della regione; fu tutta centrata su un'idea vecchia di rapporto tra le esigenze del

cittadino e le possibilità di cura e di prevenzione ma partiva da un'analisi di una realtà che non esisteva più. Fino a venti o trenta anni fa chi si ammalava andava dal medico curante, se la patologia era grave si andava nel primo sportello pubblico della propria città, e ci si consegnava mani e piedi ai percorsi di cura che venivano decisi all'interno di questo percorso. Oggi nessuno di noi fa più così, nessuno di noi pensa di fare così, perché per il livello di conoscenza che ognuno di noi ha e la capacità di cercare notizie rispetto a patologie gravi, non solo siamo selettivi tra pubblico e privato, ma siamo selettivi all'interno dello stesso pubblico, e ci rivolgiamo a quegli ospedali, a quei centri di ricerca, prevenzione e cura che sono più specializzati, e nessuno di noi rinuncerebbe al fatto di essere assolutamente liberi ed essere protagonisti rispetto ad un tema come quello del proprio percorso di cura e di prevenzione di malattie gravi. Io misuro qui il ritardo che c'è stato su una riforma che si è tutta centrata sul rapporto pubblico-privato ma non ha colto l'elemento fondamentale che veniva dalla società che era quella della richiesta di una maggiore libertà individuale, di un'autoimprenditorialità della propria vita, non solo riguardo al mondo economico ma anche alle scelte di vita, dentro un sistema di protezioni che deve aiutare tutti, anche coloro che più difficilmente si orientano ma che faccia salvo sulla questione della libertà individuale.

Questo per noi è un passaggio importante, perché io sono convinto che la sussidiarietà sarà lo snodo rispetto alla scomposizione e alla ricomposizione dei poli, che sia uno dei terreni di incontro importanti. In questo libro è molto chiaro e ho trovato interessante ad esempio tutta la parte sulla questione fiscale; la ricerca dell'equità e quindi di una giustizia sociale che non sia soltanto la riproposizione di vecchi modelli perché anziché essere le tasse a riguardare i capitali sono i capitali che scelgono dove essere tassati, e quindi si rischia e si tassa ciò che non si può muovere, ciò che rimane per forza fisso in quel posto, il salario di coloro che lavorano nel proprio paese, mentre i grandi patrimoni, le grandi rendite possono spostarsi e quindi scegliere dove trovare un regime fiscale più conveniente. Ma anche la concezione di un sistema fiscale che riconosca quella libertà individuale, che riconosca quel valore della persona.

Naturalmente non tutte le questioni che qui sono sollevate mi trovano completamente d'accordo, ad esempio sul tema del *vaucer* o del bonus si tratta di capire se questo non si innesti su un quasi mercato, come viene definito, davvero attivo e davvero concorrenziale, o se non rischia di essere un elemento di disinteresse, di deresponsabilizzazione. Però, se il bonus si innesta invece dentro quella autoimprenditorialità della propria vita da parte del cittadino si innesta su un mercato competitivo dell'offerta delle prestazioni (pubblico, privato e *non-profit* che concorrono) e c'è quindi la libertà di scelta. Il mercato delle richieste di prestazione seleziona quelli che possono e quindi perfeziona le stesse prestazioni a una sua suggestione positiva e quindi ad un terreno di incontro. Se non è completato da questa visione del mercato delle offerte di prestazioni nel sistema sociale rischia di

essere dal mio punto di vista una sorta di liberazione della coscienza. Dico che però il tema della sussidiarietà è un tema fondamentale, importante, e credo che il tema così come è affrontato possa essere il terreno di incontro, di snodo tra coloro che vogliono costruire dopo la scomposizione dei poli una nuova cultura politica. Riguardo a questo ritengo che abbia ragione Cerami quando dice che è anche la strada per andare a recuperare quel distacco tra la politica e i bisogni dei cittadini.

C'è anche il bisogno però, lo vedo agendo tutti i giorni, di cominciare a mettere a sistema l'azione, perché ogni piccolo atto stia dentro una cornice di insieme, una cornice culturale che, alla fine di quel percorso, ha il disegno ed il progetto di una nuova società. Oggi noi amministratori facciamo atti che valutiamo inevitabili; sono pochi quelli che ci fanno pensare che stiamo dentro una strategia perchè molti sono dettati dalla contingenza, dai limiti che le norme impongono, e dall'assillo dell'economicità della soluzione. Ricomprendere l'azione anche del piccolo amministratore o delle piccole azioni che ogni amministratore deve fare nel disegno complessivo che prefigura una idea nuova di una società nuova, che allarghi le possibilità di accesso, che favorisca quella che è davvero l'azione umana, che faccia leva sull'azione umana e promuova una nuova forma di libertà attraverso la sussidiarietà è un bisogno che ognuno di noi non può che sentire perché vorrebbe dire agire dentro un quadro di riferimento (culturale ancor prima che politico) che può essere davvero l'elemento che valorizza e ci aiuta a tenere la barra nell'agire politico di tutti i giorni. Grazie.

G. VITTADINI – Cerco di trarre delle conclusioni riprendendo alcune cose dette e anche il libro.

Il punto di partenza, è stato detto, è antropologico; ma in che senso? Non è vero che ciò che è alla radice della nostra costituzione e dello sviluppo della democrazia in Italia prima della degenerazione sia l'idea di uno stato che nasce come stato di polizia: l'Italia nasce da movimenti ideali che si sono aggregati per dar vita ad un compromesso virtuoso dopo il fascismo, dopo la dittatura, dopo la guerra, e la parte migliore della democrazia anche come sviluppo è questa convergenza di queste forze che fa sentire anche nel momento di dibattito e di contrasto più grande dal punto di vista politico una comunanza tra chi vive ideali di vita diversi. Invece noi siamo dominati da una concezione secondo cui lo stato nasce come stato di polizia; e anche il welfare state nasce con l'idea che l'uomo, l'individuo, la realtà sociale, i movimenti (cattolico, operaio, liberale, dell'imprenditoria...) non possono che portare qualcosa di cattivo, sono egoisti. E quindi c'è una sfiducia nell'uomo, nella sua capacità di costruire; il bene comune non è la possibilità di un lavoro che nasce dal basso. Ma questo non ci spiega, non spiega la realtà, non spiega la storia, non spiega la politica, non spiega lo sviluppo. E d'altra parte da questo punto di vista anche l'altra parte della spiegazione, la spiegazione dell'impresa è debole: perché è vero che non nasce il bene comune dalla benevolenza del birraio o del macellaio; ma il macellaio se vuole vendere della carne buona deve

avere una visione positiva della realtà: non è solo l'interesse particolare, è l'amore alla carne e l'amore al cliente, che è diverso dalla benevolenza; quindi bisogna rileggere anche la vita economica, perché alla base di gran parte dell'imprenditoria italiana c'è il profitto come indicatore, ma una gran voglia di costruire; spiegatemi perché un imprenditore, se avesse questa ragione, dovrebbe andare avanti a lavorare con il 60% di tassazione quando se mette i soldi in un fondo è tassato al 12%: anche come essere razionale è un cretino, quindi non sta l'idea della razionalità dell'economia. Uno che fa imprenditoria è uno che ha una voglia di sviluppare, di costruire ma anche all'origine dell'altra parte dell'economia, del movimento sindacale, c'è un'idea che non è solo l'interesse corporativo, c'è l'idea della giustizia dell'uomo. Non riusciamo a spiegare un'economia, neanche l'economia più sviluppata, semplicemente dicendo che dobbiamo riportare alle leggi del mercato secondo un'idea darwinista: c'è un mercato più largo, più intelligente, che non leva nulla alla competizione, che nasce da un'idea diversa di uomo. D'altra parte andiamo a leggere autori come Arrow, che pone il tema di Hobbes di bene individuale e benessere collettivo e arriva a dire che bisogna partire dai desideri socializzanti, da qualcosa che non è il *particolare*. Guardate che è la stessa cosa che io ho imparato da don Giussani: il desiderio è come la scintilla con cui si accende il motore: tutte le mosse umane nascono da questo dinamismo. Il desiderio è come il motore dell'uomo, e allora ci si mette a cercare il pane e l'acqua, a cercare il lavoro, a cercare la donna. Ci si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente. Ci si interessa al motivo per cui alcuni hanno e altri no. Ci si interessa a come certe persone sono trattate in modo non corrispondente alla natura umana, proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturare di "quel complesso di evidenze ed esigenze che la Bibbia chiama cuore" (cfr.: Luigi Giussani, "Il senso religioso"). Questo disse Giussani venti anni fa alla DC ad Assago, riportando parola *desiderio*, un desiderio non ridotto al centro della vita economica e sociale ed è questo che è alla radice della nostra storia economica, sociale, politica. Non è contrastante all'interesse anzi si coniuga con esso e cosa succede quando rimettiamo al centro questo? Quando rileggiamo la storia così? Ma riprendiamo anche il futuro partendo da questa visione ideale positiva, da questa fiducia, che come capite costruisce le realtà economiche e sociali dal basso, ma anche un'idea di Stato diversa, come convergenza continua di forze ideali, come confronto tra maggioranze e opposizioni che si guardano per una costruzione comune. Un'altra idea. Questa è la prima parte del libro: una provocazione a un lavoro.

La seconda parte arriva a dire, riprendendo la provocazione di Quadrio Curzio, di Penati e di Formigoni/ Cattaneo, come facciamo a tenere oggi queste due cose che sembrano impossibili, e in certe parti del mondo sembrano veramente impossibili, sviluppo e solidarietà? Perché oggi vediamo grandi sviluppi ma anche a fronte dell'aumento delle ineguaglianze, e sembra che sia impossibile

oggi tenere queste due cose insieme. Anch'io, essendo europeo sono per un *welfare* universale, ma come si può tenere quando il *welfare* State viene giù, mancano le risorse, Se non usiamo questa partenza positiva come modo per costruire soluzioni nuove? per studiare, non solo come si può impedire la caduta di fronte alla crisi, di fronte al clima, di fronte ad altro, ma di fronte a questa implosione della società? All'indomani di un grande gesto collettivo degli italiani, che è nato dall'esperienza dell'incontro di don Giussani e Fossati, della giornata nazionale della Colletta Alimentare il quale permette che questo benessere collettivo ci sia, non contro l'idea della giustizia ma come base della giustizia e che la gente sia educata a una responsabilità attraverso un aiuto fatto da 4.000 opere di carità che ricevono le merci del Banco Alimentare. Questo è un esempio per dire che per costruire una risposta nel campo del *welfare* bisogna avere soluzioni che tengano conto e valorizzino i tentativi sociali o, e l'idea di Quasi Mercati è questa, tentativi in cui si favorisce un'offerta plurima, statale, *non-profit* e privata, una libertà di scelta dell'utente e mezzi che superano semplicemente la spesa pubblica, e sono d'accordo che siamo nel campo della sperimentazione, sono d'accordo con Penati, infatti in Lombardia si sta già parlando di *dote*, di un'idea di aiuto che valorizzi le famiglie, condiviso anche da studiosi di centro-sinistra. Si sta pensando a tentativi di rispondere a queste due questioni a cui non possiamo rinunciare, lo sviluppo (citato dal Professor Quadrio Curzio quando parla di realtà imprenditoriali e sussidiarie) e la solidarietà, e allora bisogna inventare, pensare, sperimentare; un'idea di autonomia, libertà di educazione, valorizzazione degli insegnanti nell'educazione, un'idea di pubblica utilità in cui l'idea anche di realtà come fondazione *non-profit* siano insieme allo stato e al privato, perché dobbiamo ottemperare all'efficienza, ma dare allo stesso tempo dei servizi, dei beni ad appannaggio di tutti, perché stiamo parlando di acqua e energia, e dobbiamo anche mantenerci le reti e non solo avere un profitto che ti rapini. Dobbiamo pensare a un mondo bancario in cui la possibilità di dare credito alle imprese sia fondamentale. Parlavo con un mio amico di Pescara che è leader oggi nel campo della robotica applicata all'automobile, lavora per la *General Motors*, lavora per l'India, per la Cina. Mi dice che lavora con l'America e da tre anni non è stata rinnovata la riassicurazione della SACE per le imprese che vendono all'America. È un esempio per dire come dobbiamo aiutare a far crescere questa realtà, non solo dire che deve emergere il capitalismo finanziario. Dobbiamo dare dei servizi a queste realtà. In tutti questi campi dobbiamo pensare a qualcosa di nuovo, perché la contrapposizione Stato-Privato come l'abbiamo imparata nel '900, o lo Stato/sinistra e Privato/destra non sta in piedi, è vecchia, non risponde né all'uno né all'altro. Dobbiamo sperimentare, dobbiamo avere il coraggio di rimetterci, mischiare, lavorare, e quindi trarre da quest'idea di uomo positivo delle nuove forme di costruzione: questo vuol dire Sussidiarietà.

Se volete un *topos* virtuale, un luogo virtuale dove ritrovarci per decidere di sperimentare, di provare come l'Italia ha fatto in passato e di rimettere insieme i movimenti ideali che devono esserci, che devono rinascere, perché senza questo non si fa nulla, per costruire delle forme di risposta. Dire che cos'è la Sussidiarietà, chiamatela come volete, significa volere tutti insieme questa positività dell'uomo è applicata per costruire nuove forme, che poi i partiti politici prendono, aggregano, vedono, ma in modo dinamico. Quello che si deve superare è l'immobilismo, che bolla il nemico come cattivo. Quello che dobbiamo fare è provare insieme a cercare del nuovo, a rispondere positivamente alle nuove esigenze costruendo qualcosa di nuovo, chiamiamo Sussidiarietà questo nuovo, questo tentativo comune che nasce dal basso, cioè da ognuno di noi, chiamiamolo in un altro modo ma almeno come qualcosa che si deve fare. Questa è l'idea del libro è una sfida non a definire qualcosa, ma a ricostruire positivamente nuovi schemi, nuove forme, nuove possibilità. Grazie. Arrivederci.